

Prologo

Ho scritto questo libro per regalarlo a mia madre, che quando ero piccola mi ha sempre raccontato molte storie, parlandomi di situazioni che aveva vissuto lei come maestra. Ho scritto *Storia di una maestra* basandomi sui suoi ricordi e anche su quelli della mia infanzia, e il libro è un omaggio a lei e ai maestri della Repubblica, ai loro sforzi e alla loro dedizione in un periodo storico in cui il loro sacrificio era giustificato dalla necessità di salvare il paese attraverso l'educazione, perché questo era il compito cui erano stati chiamati.

La storia è fittizia, ma tutto ciò che avviene è reale, è una testimonianza storica utile a capire le durissime condizioni di lavoro dei maestri di campagna e il ruolo importante che svolsero, mostrando in modo costante la loro vocazione.

Sono poi seguiti i libri *Mujeres de Negro* e *La fuerza del destino*, gli altri due romanzi che completano la trilogia e che, lontani dal far parte di un progetto prestabilito, hanno preso vita piano piano, grazie all'incoraggiamento delle persone che mi hanno spinto a proseguire con questa storia. E anche perché mi è sembrato doveroso permettere alla madre e alla figlia prota-

goniste di quest'opera di proseguire con le loro vite, avendo come sfondo i cambiamenti vissuti dalla Spagna durante il Novecento.

Storia di una maestra è ancora attuale e, infatti, via via che ci allontaniamo da quel periodo, desta sempre maggiore interesse. L'interesse della testimonianza. Credo che la sua autenticità sia stata e continui a essere l'elemento che ha spinto e continua a spingere diverse generazioni di lettori ad avvicinarsi al romanzo.

JOSEFINA ALDECOA

Dicembre 2005

Prima parte
L'inizio del sogno

Raccontare la mia vita... non so da dove cominciare. Una vita la ricordi per frammenti, per attimi. Di colpo ti viene in mente un passaggio ed ecco che s'illumina la scena del ricordo. Tutto appare trasparente, chiarissimo, e sembra addirittura che tu capisca. Capisca ciò che sta succedendo, anche se, a suo tempo, non l'avevi capito...

Altre volte cerchi di ricordare fatti importanti, situazioni che hanno segnato la tua esistenza e non riesci a ricrearli, a farli emergere... se hai pazienza e mi ascolti e poi cerchi di mettere un po' d'ordine...

Se ti occupi di dare un senso a tante cose che per me sono molto oscure, allora possiamo provarci. Ma senza fretta, come mi viene. Non chiedermi di raccontarti tutto dall'inizio e di proseguire poi anno dopo anno. Non c'è vita che possa essere ricordata così...

Per me, per esempio, è ben chiaro il momento in cui considerai terminati gli studi. Avevo appena compiuto diciannove anni. Era un giorno d'ottobre del 1923. Piovigginava. Fin dall'alba avevo osservato dalla finestra gli alberi del parco coperti da una leggera patina e sotto, in fondo alla salita, un pozzo di luce lattigino-

sa, come una nuvola o un gomitollo di fili intrecciati che galleggiava sopra la terra.

Al sorgere del sole, quando sarebbero rimasti solo ciuffi di nebbia attaccati agli angoli più in ombra, sulla città si sarebbe diffuso un clamore di suoni mescolati; zoccoli di cavallo, clacson di automobili, grida di bambini, voci di venditori ambulanti.

La città era Oviedo e io ne conoscevo le albe perché vivevo lì da molto tempo, a pensione da una famiglia che, come me, proveniva da un paese della provincia di León situato sulle montagne che separano le Asturie dalla meseta.

A Oviedo studiai tre anni e, quel giorno, a quell'ora che ricordo bene, stavo per raggiungere un traguardo. Noi compagne ci saremmo incontrate alle dieci del mattino alla *Escuela Normal*.¹ Avremmo preso i libri, i certificati; ci saremmo scambiate appunti che un giorno ci sarebbero serviti per i concorsi e poi ci saremmo salutate. Alcune sarebbero rimaste in città, altre avrebbero ripreso la strada verso casa.

Alle dieci, avrei di nuovo visto il mio nome scritto in mezzo a tanti altri:

Gabriela López Pardo, Maestra... la fine di una tappa e l'inizio di un sogno.

Non dimenticherò mai quella mattina. Camminavamo per strada tutte contente. Solo una, Remedios, era

¹ La *Escuela Normal* era una scuola che si occupava della formazione dei maestri e delle maestre. Si basava sul modello di scuole esistenti in altri paesi [N.d.T.].

stata bocciata, a giugno e a settembre, ma era comunque felice perché stava per sposarsi e diceva:

«Che importa? Tanto prima o poi avrei dovuto abbandonare tutto...».

Stavamo andando verso il centro quando notammo che la gente si raggruppava ai margini della strada dicendo: «Eccoli, stanno arrivando». Cercammo di vedere, in punta di piedi, cosa stesse accadendo. Mi faceva male il collo dal tanto allungarlo. A volte si ricordano proprio degli stupidi dettagli...

«Gli sposi» disse Rosa, come fosse al corrente di ciò che stava per accadere. Ed effettivamente vedemmo avanzare, lungo la strada deserta, una decappottabile tutta addobbata. I rumori diminuirono. Tutti erano concentrati a contemplare lo spettacolo. Quando la macchina arrivò alla nostra altezza, riuscimmo a vedere chiaramente la coppia.

La sposa era seduta, eretta e altezzosa. Di tanto in tanto si ricordava di dover fare un sorriso, e ne abbozzava uno. Era bruna, magra. Dai suoi occhi non trapelava nessun sentimento, ma notai che erano grandi e luminosi. Un diadema le teneva in fronte il velo bianco che cadeva sulle spalle e scivolava lungo la schiena. Con la mano destra reggeva un mazzo di fiori e mi accorsi che aveva le nocche bianche per via della forza con cui lo stringeva. Nella mano sinistra indossava un guanto e, insieme al mazzo, reggeva l'altro, vuoto e svenuto.

«Lei è triste» ci informò Rosa. «Si dice che la sua famiglia non volesse farla sposare...».

A me non parve che la sposa fosse triste, ma al massimo nervosa e ansiosa che quel giro in auto finisse il prima possibile per arrivare a casa sua, o all'albergo o in qualsiasi posto si celebrasse il banchetto.

Nell'istante in cui ci superarono, osservai lo sposo. Un uomo giovane, serio, con baffi che ne sottolineavano l'espressione decisa. Un uomo con un'uniforme di gala. Guardava oltre la folla di persone che lo circondava e il suo sguardo si perdeva in lontananza, al di là della strada. Non so perché pensai: "sembra che sia da un'altra parte". E quando il corteo passò, dissi alle mie amiche:

«Sembra che lui stia pensando ad altro. Come fosse da un'altra parte...».

Rosa insisteva:

«Lei è triste. Per la sua famiglia lui non è all'altezza...».

Risalimmo subito lungo la strada, attraverso il parco e, mentre ci salutavamo tra risatine e gridolini, ormai gli sposi erano dimenticati e restava soltanto la gioia della nuova vita che stavamo per cominciare.

Ho ricordato spesso quel matrimonio. Pochi giorni dopo lessi la notizia su un giornale, ma quei nomi non mi dissero nulla: «... si sono uniti in matrimonio la signorina Carmen Polo y Martínez-Valdés e il tenente colonnello Francisco Franco Bahamonde...».

All'epoca quei nomi non mi dissero nulla. Anni dopo li avrei sentiti pronunciare ovunque, e non lo sapevo ancora, ma avrebbero segnato per sempre il mio destino.

«Signora maestra, l'avviso che la riceveranno malamente, perché la maestra precedente li ha lasciati un po' allo sbaraglio...».

Non seppi cosa rispondere. L'uomo mangiava con parsimonia. Tagliava con il coltello un pezzettino di lardo e lo stendeva su una fetta di pane. Mi sembra di vederlo. Magro, scuro, basso e forte. Era venuto a prendermi per conto del sindaco per accompagnarmi in quel paese sperduto tra le montagne, dove mi aspettava il mio terzo incarico come maestra.

Era seduto su una panchina della piazza quando la corriera si fermò e scendemmo noi ultimi tre passeggeri rimasti fino al capolinea: un commesso viaggiatore con una vecchia valigetta e una mantella sporca; un allevatore di bestiame con giaccone, fascia e berretto e io, con la mia valigia di latta, la stessa che aveva usato mio padre nei suoi rari viaggi. Quella che l'aveva seguito nella guerra delle Filippine, in quella di Cuba e in una gita a Madrid per sistemare i documenti per lavorare nell'ufficio ferroviario.

Io non sono codarda e all'epoca lo ero ancor meno. Ma le parole dell'uomo mi agitarono. In mezzo a quel-